Lusso Romano

Pasquale GALLO

L'esser contenti è una ricchezza naturale, il lusso è una povertà artificiale.

Tarquinia, 08.10.2025

Premessa

Questo scritto è tratto da: *Del lusso delle gentildonne romane* dell'Abate Nadal – Venezia 1746 e *Delle ornatrici e dei loro uffici* di Francesco Eugenio Guasco – Napoli 1775, reperibili in rete.

Si chiede venia per errori ed omissioni.

DEL LUSSO
DELLE
GENTILDONNE ROMANE
Del Signor Abate NADAL.

DISSERTAZIONE PRIMA
Dell'acconciatura del Capo, e de belletti.

DISSERTAZIONE SECONDA
Intorno alle Vesti.

N.° VI.

IN VENEZIA,
1746.

DELLE ORNATRICI,
E DE' LORO UFFIZJ,
Ed insieme della superstizione de' Gentili nella Chioma;
E della cultura della medesima presso le antiche Donne Romane.

OPERA
DEL SIGNOR MARCHESE
FRANCESCO EUGENIO GUASCO
ALESSANDRINO
Presidente, e Custode Antiquario del Museo Capitolino.

NAPOLI
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il lusso delle donne romane

Acconciature

Le Gentildonne Romane passavano perlopiù dal letto ai bagni domestici. Per pulirsi e rammorbidirsi la pelle, usavano la pietra pomice (Plumices levigandis corporibus in uju). In seguito, si dedicavano agli unguenti odorosi e ai profumi. Marziale riteneva che l'uso dei profumi squisiti dell'Assiria fosse adatto alle donne.

Era usanza per le donne, uscendo dal letto e dal bagno, servirsi dei vestimenti da camera che erano spesso comuni anche agli Uomini, scegliendo quelli che risultavano più comodi.

Il lusso e la galanteria avevano reso adorni persino i panni di lino, perciò è naturale supporre che anche l'abito con cui le Gentildonne si facevano visitare dagli amici particolari e dalle persone più amate non fosse privo di ricchezza e ornamenti. Si congettura che questo fosse l'abito indossato quando si affacciavano alla Tavoletta (la toilette).

Il Rito della Tavoletta

La condizione delle Gentildonne Romane era simile a quella delle donne moderne: circondate da molte serve, dovevano ricorrere a mani altrui per essere preparate nella maniera più semplice e agevole possibile. Nello scenario della Tavoletta, la donna non perdeva mai di vista il suo specchio . Lo specchio doveva essere sempre presente, sia che la donna preparasse i suoi vezzi, sia che studiasse l'uso dei suoi sguardi o i movimenti aggraziati del capo.

La vanità delle donne, desiderose di essere ammirate, spesso imputava la propria bruttezza alle acconciatrici, portando talvolta a violenze estreme.

Giovenale paragonava la Tavoletta di alcune Dame ai tribunali dei tiranni di Sicilia per il terrore che incuteva. Il poeta, menzionando un'acconciatrice di nome Plecade, chiedeva che colpa avesse la sventurata fanciulla se alla padrona dispiaceva il proprio naso. A causa dell'attenzione e del tempo richiesto per acconciarsi, era necessario avere prontamente a portata di mano tutto ciò che serviva a ornare il capo e abbellire il volto.

Ai tempi della Repubblica, le Gentildonne Romane avevano già abbandonato la semplicità, come evidenziato da Marziale.

Inizialmente i capelli erano considerati come spoglie da consacrare agli Dei , ma la vanità e le passioni ne moltiplicarono rapidamente gli usi. L'eccesso penetrò persino nei Templi, dove i Sacerdoti di Cibele acconciavano la Dea artificialmente.

L'uso della Tavoletta accrebbe il numero di serve impiegate dalle Dame Romane, ognuna con un compito specifico. Alcune pettinavano o dividevano i capelli, altre formavano ciocche e gruppi diversi, e altre spargevano i profumi. I nomi di *Cosmetie, Plecades e Ornatrices* si trovano presso i Poeti. Alcune serve rimanevano oziosamente, formando una specie di consiglio (*consilio matrona*), limitandosi a esprimere il loro parere. Giovenale riferisce che la faccenda era trattata con la massima serietà.

Per la cura del capo venivano usati pettini d'avorio o, più spesso, di bosso. Sulle Tavolette si trovavano anche aghi, punteruoli e ferri. Gli aghi, perlopiù d'oro o d'argento, avevano forme diverse in base alle acconciature. Le acconciature erano infinite. Tertulliano rimproverava alle donne la loro incostanza nel gusto: a volte intrecciavano i capelli, altre li lasciavano fluttuare negligentemente. I ferri per i capelli non assomigliavano a quelli moderni; consistevano in una grande spilla riscaldata tra le ceneri, usata per formare e arrotolare le ciocche. La corrispondenza delle acconciature era così precisa che una sola ciocca non fissata con gli aghi poteva creare un notevole disordine.

San Gregorio Nazianzeno[1] insegna che le donne portavano acconciature altissime , il che era possibile solo con l'aiuto di capelli posticci presi in prestito. Con questi si circondavano il capo con trecce e gruppi disposti in piani e giri, arrivando a formare una specie di edificio . Giovenale affermava che per ridurre le donne alla loro vera misura (togliendo l'altezza data dalla "rigogliosa cuffia"), si trovava al massimo la statura di una pigmea. Per adornare una testa erano necessarie le spoglie di mille altre, e arte e destrezza riuscivano a fatica a correggere l'eccesso di tali ornamenti. A volte le acconciature assomigliavano a ornamenti militari, come un elmo (*galeri modum*) o uno scudo.

Il capello biondo era il colore più apprezzato. Le donne con capelli bianchi o grigi usavano lo zafferano per tingere e sembrare biondissime. Marziale menziona un composto a base di schiuma caustica (un tipo di sapone) che perfezionava i capelli della Germania. Tertulliano criticava la vanità delle donne, stupito che non provassero ripugnanza nell'indossare le spoglie altrui, soprattutto i capelli degli schiavi.

Anche gli uomini avevano il desiderio smodato di capelli biondi. Essi usavano una polvere d'oro mischiata alla tintura. Le donne, invece, annodavano la chioma con sottili catene e anelli

1 Gregorio Nazianzeno (Nazianzo, 329 – 390) è stato un vescovo e teologo greco antico. È uno dei Padri cappadoci.

d'oro , nastri porporini o bianchi ornati di gioielli. Inserivano anche punte guarnite di perle nei capelli.

Le donne romane usavano anche una specie di velo o cuffia che raccoglieva e univa i capelli. Inizialmente usato solo nelle funzioni del Tempio, l'uso cambiò con il lusso, trasformandolo in un ornamento di vanità. La mitra era un altro tipo di acconciatura, aperta e con due strisce che scendevano sulle guance. Servio la descrive come un berretto ricurvo, ma questo ornamento degenerò, e le donne oneste smisero di portarlo, rimanendo appannaggio delle donne scostumate. Le donne oneste avevano come ornamento un nastro largo che intrecciavano nei capelli, chiamato da Ovidio "segno di pudore" (*Insigne pudoris*).

Poppea usciva in pubblico (raramente) con la faccia mezza coperta da un velo, o per apparire più bella, o per invogliare gli altri a vedere il resto. Anche la cura del volto era fondamentale.

Il belletto ravvivava i colori naturali. Ovidio descrisse minuziosamente le ricette, suggerendo un composto a base di orzo libico, piselli, uova, polvere di corna di cervo, cipolla di narciso, gomma e miele, che avrebbe reso il viso più liscio del cristallo dello specchio. Plinio menziona una vite selvatica il cui succo ripuliva e abbelliva la pelle delle donne.

Alcune donne rendevano le guance gonfie con pane stemperato nel latte d'asina . Poppea usava un belletto untuoso,

che copriva interamente e formava una incrostazione che durava a lungo. Questa maschera cadeva solo dopo essere stata lavata con latte, lasciando una meravigliosa bianchezza. Poppea si faceva seguire ovunque da uno stuolo di asinelle. Questa pasta era la sua maschera domestica, nota solo al marito, le cui labbra restavano attaccate ad essa come a vischio. Marziale menziona anche un composto (chiamato spelatoio) usato per rimuovere i peli minuti dalle guance.

Gli uomini effeminati di cui parlava Giovenale si tingevano il volto di rosso e si annodavano i lunghi capelli con cordoni d'oro. Si tingevano le ciglia di nero, formando un semicerchio con uno spillo.

Le Dame Romane curavano molto i denti, lavandoli per lo più con acqua pura. Alcune usavano un composto spagnolo contenente urina. Si servivano di setoline per mantenere i denti candidi. Marziale informa che si mettevano anche i denti posticci. Il poeta consiglia a Massimina, che aveva solo tre denti di bosso ricoperti di pece, di non ridere mai, ma di piangere sempre. A Lelia, che usava capelli e denti altrui, il poeta diceva: "Che farai del tuo occhio, Lelia? Non si compra".

L'arte giunse talvolta a cambiare i lineamenti. Le donne con gli occhi infossati trovavano modo di farli sporgere usando una polvere nera che, gettata sulle braci, dilatava gli occhi con fumo o

odore. Seneca criticava gli Uomini effeminati che perdevano tempo alla Tavoletta a ricomporsi i capelli.

Le Vesti

La prima veste usata dai Romani di entrambi i sessi fu la toga. Tuttavia, prima di parlarne, è opportuno trattare le tonache o camicie.

La tonaca era comune a uomini e donne, ma la forma era diversa. Le donne la portavano molto più lunga degli uomini. Se la tonaca non aveva la lunghezza consueta, si pensava che la donna mettesse da parte la modestia, imitando i modi liberi dei soldati. Giovenale suggeriva che una donna che voleva sembrare dotta avrebbe dovuto accorciarsi la tonaca fino a metà gamba, vestendosi da uomo.

Le camicie femminili si distinguevano anche per le maniche , il cui uso era riservato solo alle donne. Un uomo che le avesse indossate sarebbe stato tacciato di effeminatezza. La tonaca a volte era così aderente al collo e scendeva così in basso che la maggior parte delle donne mostrava solo la faccia. Quando il lusso introdusse l'uso di oro e pietre preziose, si iniziò a scoprire

impunemente parte della gola. A volte le maniche venivano lasciate scucite e tenute unite con fermagli d'oro o d'argento .

Sopra la tonaca, le donne si cingevano con una cintura per regolarla o per mantenere l'ordine delle piegature. Era elegante, camminando, accorciare il lembo della tonaca che scendeva dal lato destro fino all'altezza della mano, lasciando scoperta la parte inferiore della gamba destra. Lasciare la tonaca sciolta era considerata negligenza immodesta. Da qui le espressioni "alto cinti" (valorosi) o "discinti" (effeminati). Serse, dopo la ribellione di Babilonia, impose ai suoi uomini di indossare lunghe tonache con grandi piegature, a imitazione delle donne.

Il numero delle tonache aumentò. Augusto arrivò a indossarne fino a quattro. Anche le donne seguirono l'esempio, arrivando a indossarne fino a tre. La terza tonaca, più voluminosa e adornata, ricevette il nome di Stola.

La toga, invece, rimase appannaggio degli uomini e delle cortigiane.

La Stola era considerata un ornamento di pudore, riservato a donne di alto rango. Cicerone rimproverò Marco Antonio di aver trasformato la toga virile in una stola donnesca.

Sulla seconda tonaca venivano applicati gli ornamenti a forma di chiodo che diedero il nome di Laticlavo. Augusto stabilì che i figli dei Senatori dovessero indossarlo precocemente. Il Laticlavo

era un ornamento posticcio, cucito sui lati della tonaca. Le Gentildonne non furono private di questo ornamento e Flavio Vopisco scrive che Aureliano ordinò una tonaca a chiodi d'oro (*tunicam auro clavatam*) per la sposa del suo capitano Bonoso.

Riguardo alla moda, Ovidio riteneva inutile coprire un fianco secco con drappi per farlo sembrare rotondo. Solo in seguito fu introdotto l'uso di fasce larghe per stringere il seno delle fanciulle. Ovidio consigliava di esporre i difetti di una donna; se aveva il seno pieno, suggeriva: "Non voglia che ornamento alcuno le ne ricopra la quantità". Si ritiene che da queste fasce o cinture abbiano tratto origine i corsetti .

Il tessuto delle vesti era composto da lana, lino e seta. La lana pura era il tessuto più antico. Ai tempi degli Imperatori si iniziarono a portare tonache di lino , importate dall'Egitto. Il lusso rovinò il lino mescolandovi strisce d'oro e porpora, rendendo le tonache più dure.

Ai tempi della Repubblica, i Romani non conoscevano l'uso della seta. Tiberio emanò un decreto contro le vesti di seta, ma nonostante ciò, sotto Nerone le donne iniziarono a portarla.

Eliogabalo fu il primo a Roma ad usare panni di sola seta. Aureliano negò un manto di seta alla moglie, dicendo: "Mi guardi il Cielo dal comprare fili a peso d'oro", poiché una libbra di seta valeva una d'oro. Seneca si scagliava contro le vesti di seta,

affermando che venivano usate per mostrare in pubblico ciò che le donne non osavano mostrare agli adulteri in segreto senza cautela.

Ovidio raccomandava la convenienza nella scelta dei colori. Il nero rendeva belle le donne chiare (come Briseide), mentre il bianco si addiceva alle brune.

Calzature

Le scarpe romane salivano fino a metà gamba. Per essere considerate pulite, dovevano essere strettissime e ben aderenti . La forma era simile per uomini e donne. La punta era curva. Il cuoio era il materiale più usato, ma venivano utilizzate anche le cortecce degli alberi. Si ritiene che si usassero scarpe con la suola d'oro massiccio e che l'intera scarpa fosse guarnita di pietre preziose. Le scarpe alla Greca, chiamate Sicioni, erano considerate troppo effeminate.

Le scarpe delle donne erano solitamente bianche. Nelle loro camere, le donne usavano le pianelle.

Le Cortigiane si riconoscevano dal modo di calzare , in particolare dall'uso delle calzature di colore rosso. Aureliano

concesse ufficialmente l'uso delle calzature rosse alle donne, vietandolo agli uomini.

Gli Imperatori ornavano i calzari con ricami d'aquila e gioielli. Le gemme erano così comuni che anche le donne più modeste non si mostravano senza diamanti. Plinio racconta di aver visto Lollia Paolina coperta di gioielli per un valore immenso, anche per semplici visite.

Ornatrici, Acconciature e Simbolismo

Introduzione

L'arte dell'ornamento femminile nell'antica Roma era una pratica di straordinaria complessità, un vero e proprio linguaggio visivo attraverso cui si comunicavano status, ricchezza e identità.

La cura della persona non era considerata una frivolezza, ma un'attività seria e impegnativa, come illustra argutamente il commediografo Plauto, paragonando l'adornamento di una donna all'allestimento di una nave, un'impresa che non ha mai fine né piena soddisfazione.

Tra i molteplici elementi che componevano il *mundus muliebris*, l'acconciatura della chioma emergeva come l'ornamento supremo, il fulcro della vanità e l'indicatore più potente dell'eleganza di una donna. Apuleio sottolinea questa centralità in modo inequivocabile, affermando che una donna, per quanto riccamente abbigliata e ingioiellata, non può considerarsi veramente ornata se non ha curato la propria capigliatura.

L'Ornatrix: Architetta della Bellezza Romana

Nella domus romana, la figura dell'Ornatrix era una specialista indispensabile, la cui maestria era fondamentale per la costruzione dell'immagine pubblica della matrona. Il suo ruolo trascendeva quello di una semplice serva per elevarsi a quello di un'artista e, spesso, di una confidente. Era lei a interpretare i dettami della moda, a padroneggiare tecniche complesse e a dare forma alla chioma, l'elemento più distintivo dell'identità femminile.

Definizione e Ruolo sulla Base delle Fonti

Le fonti letterarie confermano e precisano il suo ruolo ed era un ufficio nettamente distinto da quello di altre ancelle specializzate. Giovenale distingue l'Ornatrice dalla Cosmeta, quest'ultima responsabile delle vesti (*ponunt Cosmeta tunicas*).

L'Ornatrice era, quindi, la specialista esclusiva dell'arte comatoria, l'architetta dei capelli.

Professione Esclusivamente Femminile

Le fonti indicano chiaramente che la cura della chioma della matrona fosse un'incombenza esclusivamente femminile, infatti le matrone oneste erano solite avvalersi dell'opera di ancelle (honestas Matronas ancillarum opera uti consuevisse), rifiutando la familiarità e la confidenza che un compito così intimo avrebbe richiesto con un uomo. La dignità e il decoro imponevano che la toeletta fosse uno spazio privato e protetto.

Specializzazioni dell'Arte Comatoria

L'arte dell'acconciatura era così complessa da richiedere diverse specializzazioni, ciascuna con un titolo e un compito preciso. Le iscrizioni e i testi ci hanno tramandato alcuni di questi ruoli specifici:

Ornatrix a Tutulo: Era l'addetta alla creazione del Tutulus, un'acconciatura a forma piramidale, costruita con trecce e avvolta da una fascia di colore purpureo. Questo stile era un ornamento privilegiato della Flaminica, la moglie del sacerdote di Giove. Testimonianze visive di questa acconciatura si trovano su reperti numismatici, come la medaglia di Numia Acaja, e su busti imperiali, come quello di Faustina.

Ornatrix auriculae: Questa specialista aveva il compito esclusivo di curare le orecchie e applicare i pendenti (ciondoli). Diverse iscrizioni funerarie menzionano donne che ricoprivano questo ruolo, come una Giulia, liberta di Livia Augusta. Plinio il Vecchio, deplorando il lusso sfrenato, si riferisce alla pratica di forare i lobi come a delle "ferite alle orecchie" (*aurium vulnera*), create appositamente per ostentare perle e gemme.

Ornatrix galene: Il suo ruolo era creare un'acconciatura che imitava la forma di un elmo (galea). Sebbene alcune fonti associno questo stile alle meretrici, era indossato anche da donne di alto rango e di costumi rispettabili, come Galeria Fundana, moglie dell'imperatore Vitellio.

Gli Ausiliari Maschili: Cinifiones e Cinerarii

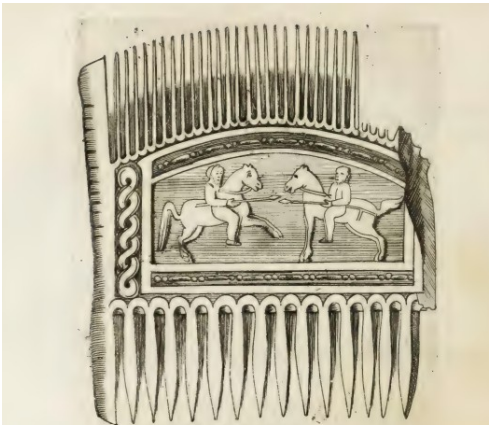
Sebbene gli uomini fossero esclusi dal contatto diretto con la matrona durante la toeletta, avevano un ruolo ausiliario e subordinato. Essi non servivano la padrona, ma assistevano le Ornatrici, fornendo loro gli strumenti e i materiali necessari. Le fonti menzionano due figure principali:

I Cinifiones, il cui compito era quello di scaldare i ferri arricciacapelli (calamistra). Come riporta Voverio, erano coloro qui *acus calefactos subministrabant Ornatricibus* (che fornivano gli aghi riscaldati alle Ornatrici).

I Cinerarii, che fornivano la cenere (cinis) usata per tingere i capelli di biondo o per renderli più brillanti. Varrone attribuisce questo nome anche a colui che riscaldava il ferro nella cenere calda (*qui calamistros calefactos in cinere ministrabat*).

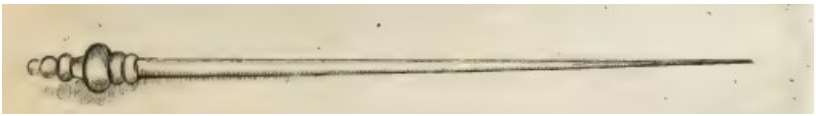
Un raro bassorilievo in marmo getta ulteriore luce su questa dinamica sociale, mostrando un Cinerarius in atto di servire una donna. L'analisi del reperto, tuttavia, rafforza la regola dell'esclusività femminile per le matrone di alto rango: la donna siede su una panca rozza e indossa una veste succinta, dettagli che suggeriscono una condizione plebea o, più probabilmente, la professione di meretrix. Il monumento, quindi, non contraddice ma conferma, per contrasto, che l'accesso maschile alla toeletta era precluso alle donne oneste e di rango.

La complessità di questi ruoli era un riflesso diretto della varietà e della specificità degli strumenti utilizzati, veri e propri simboli di un'arte che trasformava la chioma in un'opera scultorea.



Strumenti del Mestiere

Gli strumenti dell'Ornatrice non erano semplici utensili, ma veri e propri emblemi della sua professione, così significativi da essere scolpiti sulla sua lapide come simboli distintivi del suo mestiere. L'iscrizione di Ciparene, con il suo pettine e il suo ago crinale, ne è la prova più eloquente. L'analisi di questi oggetti, attraverso le fonti letterarie e i reperti archeologici, permette di comprendere le tecniche, i materiali e le pratiche quotidiane dell'arte comatoria romana.



L'Ago Crinale (Acus Crinalis)

L'ago per capelli era uno strumento fondamentale e polivalente, la cui importanza è attestata dalla varietà di nomi con cui era conosciuto in latino: *Acus comatoria, Spica crinalis, Discerniculum, Stylus crinalis.* Le sue funzioni erano molteplici:

Separare e dividere le ciocche: Era usato per creare la scriminatura e separare i capelli prima di intrecciarli (*criminibus distinguendis*).

Arricciare i capelli: Riscaldato, funzionava come un ferro arricciacapelli, il *calamistrum*, per creare ricci e boccoli.

Fissare le acconciature: Serviva a bloccare e sostenere le complesse strutture di trecce e nodi, come descrive Marziale: *Figat acus tortas, sustineatque comas* (L'ago fissi le trecce ritorte e sostenga le chiome).

Pulire il capo: Secondo Festo, era anche utilizzato per grattare e pulire il cuoio capelluto (*qua mulieres scalpunt caput*).

Realizzato in materiali diversi a seconda della ricchezza della proprietaria, poteva essere di metallo comune, avorio, e persino in argento e oro.

Tuttavia, questo strumento di bellezza poteva trasformarsi in un'arma di vendetta. Le fonti storiche e letterarie riportano episodi di terribile crudeltà: San Girolamo narra che Fulvia, moglie di Marco Antonio, trafisse la lingua del defunto Cicerone con il suo ago crinale; lo stesso fecero le donne ateniesi contro il soldato che portò la notizia di una sconfitta, e Caritea, nel racconto di Apuleio, lo usò per accecare il suo nemico.

Il Pettine (Pecten)

Il pettine era un altro strumento essenziale della toeletta femminile. I materiali più apprezzati per la sua fabbricazione erano il legno di bosso (buxus), menzionato da Marziale (*Multifido Buxus*), e l'avorio (eburneo), come descritto da Ovidio (*Sæpe Cytoriaco deducit pectine crines*).

La sua funzione andava oltre il semplice districare i nodi. Era indispensabile per pulire a fondo la chioma dalle sostanze utilizzate per acconciare e tingere i capelli: ceneri, polveri e unguenti a base di sapone, sevo, mirra. L'uso abbondante di questi composti rendeva il pettine uno strumento di igiene prima ancora che di stile.

Inoltre, il pettine era utilizzato dalle *tonstrices* (tosatrici) durante il taglio dei capelli. Plauto, con l'espressione Per *Pectinem tondere*, descrive la tecnica di interporre il pettine tra la cute e le forbici per regolare la lunghezza del taglio, una pratica identica a quella moderna.

Questi strumenti, apparentemente semplici ma incredibilmente versatili, erano le fondamenta su cui le Ornatrici costruivano le complesse e mutevoli architetture capillari che definivano la moda e lo status nella società romana.

L'Architettura della Chioma

Nell'antica Roma, l'acconciatura femminile era un potente linguaggio visivo, un codice non scritto capace di comunicare età, stato civile, status sociale e, soprattutto, l'adesione alle mode del momento.

Queste ultime erano dettate quasi esclusivamente dalle donne della casa imperiale, le cui scelte stilistiche venivano imitate in tutto l'Impero, trasformando le loro capigliature in veri e propri manifesti di potere e influenza.

L'evidenza monumentale, costituita da busti, statue e monete, permette di tracciare un'evoluzione di questi stili.

Austerità Repubblicana alla Complessità Imperiale

Durante l'età repubblicana, gli stili erano generalmente più sobri e austeri. Le matrone erano solite coprire il capo con un velo, come testimoniato dalle medaglie che ritraggono donne come Aurelia (madre di Cesare) e Marcia. La semplicità di queste acconciature rifletteva i valori tradizionali di modestia e pudicizia.

Con l'avvento dell'Impero, questa sobrietà lasciò il posto a una "cronologica serie della vanità". Le imperatrici divennero le arbitre della moda, introducendo acconciature sempre più elaborate, complesse e architettoniche, che richiedevano ore di lavoro e l'abilità di Ornatrici esperte.

Cronologia degli Stili Imperiali

Analizzando i ritratti delle donne della dinastia giulio-claudia e delle successive, è possibile delineare una cronologia delle tendenze più significative:

1. ***Poppea, Vitellia e Sabina:*** Le loro acconciature erano caratterizzate da un uso opulento di ornamenti. La chioma era arricchita da corone e molteplici fili di perle, intrecciati tra i capelli per ostentare lusso e ricchezza.

2. ***Giulia, figlia di Tito***: È associata a due stili principali. Il primo, visibile sulle monete, è una pettinatura "orizzontale", composta da un grande volume di trecce raccolte sulla nuca. Il secondo, immortalato nel celebre busto capitolino, è una struttura "piramidale" di riccioli finemente lavorati che si innalza sopra la fronte.

3. ***Domizia Longina e Plotina***: Durante il loro tempo, divenne di moda raccogliere parzialmente i capelli in una piccola coda, uno stile relativamente più semplice ma elegante che lasciava il resto della chioma libero di ricadere sulle spalle.

4. ***Messalina e Antonia***: Queste donne imperiali favorivano acconciature elaborate che prevedevano l'uso di nastri e trecce finemente lavorate che scendevano ad incorniciare la fronte, spesso per ridurne l'ampiezza secondo i canoni estetici dell'epoca.

5. ***Marciana e Matidia***: Durante l'epoca di Traiano e Adriano, la moda raggiunse un apice di complessità. I capelli venivano finemente arricciati e raccolti in strutture torreggianti e complesse, descritte come in *gradus fracta* (spezzate in gradini), che richiedevano una straordinaria abilità tecnica e probabilmente l'uso di supporti interni.

Ricerca del Colore

Oltre alla forma, il colore dei capelli era un elemento cruciale. La preferenza generale era per il biondo, colore associato alla giovinezza e molto ricercato dalle donne che desideravano nascondere i segni del tempo. Per ottenerlo, si ricorreva a vari metodi:

Tinture: Si utilizzavano composti come il "sapone della Francia" (sapo), a base di sevo e cenere, o le "erbe della Germania". Anche le acque di alcuni fiumi, come il Crati in Italia, erano ritenute capaci di schiarire i capelli.

Parrucche e posticci: L'uso di capelli fittizi era massiccio. I capelli delle prigioniere germaniche, noti per il loro colore biondo, erano una merce preziosa e molto richiesta a Roma. Ovidio ne attesta la popolarità con il verso: *Nunc tibi captivos mittet Germania crines* (Ora la Germania ti manderà chiome prigioniere).

L'archeologia fornisce una prova inequivocabile di questa pratica. Esistono infatti diversi busti imperiali, come quelli di Lucilla e Crispina, realizzati con un "parrucchino" di marmo amovibile, che poteva essere sostituito per aggiornare l'acconciatura della statua secondo la moda del momento.

Dall'estetica alla spiritualità, il passo è breve. La cura della chioma non si esauriva nella ricerca della bellezza, ma si estendeva a una dimensione più profonda, legata al rito e alla superstizione.

Oltre l'Ornamento

Nella cultura romana, i capelli erano investiti di un profondo significato che andava ben oltre l'estetica. Non erano solo un ornamento, ma un simbolo potente, strettamente legato ai momenti cruciali della vita e della morte, al rapporto con il divino e alla sfera della superstizione. La gestione della chioma diventava così un atto rituale, capace di esprimere dolore, implorare gli dèi o segnare il destino di un individuo.

Segni di Lutto e Supplica

Il gesto più comune e riconoscibile per esprimere lutto era sciogliere i capelli (*solvere crines*). Le fonti letterarie sono ricche di esempi: Ovidio descrive Lucrezia che, dopo la violenza subita, siede con i capelli sparsi in segno di dolore; Tito Livio narra della sorella degli Orazi che, alla vista del mantello del fidanzato ucciso, si scioglie le chiome piangendo; e Virgilio ritrae la madre di Eurialo che si strappa i capelli alla notizia della morte del figlio.

Lo stesso gesto assumeva una valenza pubblica in tempi di calamità. Durante pestilenze o altre gravi minacce, le matrone romane si recavano nei templi e, in segno di supplica e penitenza, spazzavano i pavimenti con i loro capelli sciolti (*crinibus templa verrentes*), un atto di umiliazione estrema volto a placare l'ira degli dèi.

Voto Capillizio: Un'Offerta Sacra

La pratica del *votum capillitium*, ovvero la consacrazione di una ciocca di capelli a una divinità, era un rito diffuso e significativo. Veniva compiuto in diversi contesti:

Le ***spose***, prima delle nozze, offrivano le loro chiome a divinità come Giunone e Diana, in segno di passaggio dalla giovinezza alla vita matrimoniale.

Le ***Vergini Vestali*** dedicavano una parte dei loro capelli a Giunone Lucina, appendendoli a un albero sacro, il Loto.

L'esempio più celebre di questo voto è quello della regina Berenice d'Egitto. Per propiziare il ritorno vittorioso del marito Tolomeo, offrì la sua intera chioma a Venere. La chioma, misteriosamente scomparsa dal tempio, fu poi "ritrovata" dall'astronomo Conone, che la identificò in una nuova costellazione celeste, la "Chioma di Berenice", immortalando così l'atto di devozione.

Il Filo della Vita: Il Fato nei Capelli

Nella mentalità pagana, la vita stessa di una persona era intrinsecamente legata a un singolo capello, un "fatale crine" biondo, sacro a Proserpina, regina degli Inferi. Secondo questa credenza, la morte non poteva sopraggiungere finché questo capello non fosse stato reciso. Questo rito era particolarmente necessario nei casi di morte prematura o violenta, non decretata "naturalmente" dal Fato.

L'esempio più potente di questa credenza si trova nell'Eneide di Virgilio. Didone, morente suicida, soffre una lunga e terribile agonia perché la sua morte non è naturale. Giunone, impietosita, invia la messaggera Iride a porre fine alle sue sofferenze tagliando la ciocca fatale:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem / Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

(Non ancora Proserpina le aveva strappato dalla testa il biondo capello, né aveva consacrato il suo capo all'Orco Stigio).

Questa concezione del capello come filo del destino è rafforzata anche dal mito di Niso, re di Megara, la cui vita e il cui

regno dipendevano da un capello purpureo. Quando la figlia Scilla, innamorata del nemico Minosse, lo tagliò, causò la morte del padre e la caduta della città.

Questi riti e credenze elevavano l'acconciatura da semplice espressione di moda a elemento centrale della vita spirituale, un ponte simbolico tra il mondo umano e quello soprannaturale.

Indice generale

Il lusso delle donne romane....1
Acconciature....1
Il Rito della Tavoletta....2
Le Vesti....7
Calzature....10
Ornatrici, Acconciature e Simbolismo....12
Introduzione....12
L'Ornatrix: Architetta della Bellezza Romana....13
Definizione e Ruolo sulla Base delle Fonti....13
Professione Esclusivamente Femminile....14
Specializzazioni dell'Arte Comatoria....15
Gli Ausiliari Maschili: Cinifiones e Cinerarii....16
Strumenti del Mestiere....18
L'Ago Crinale (Acus Crinalis)....18
Il Pettine (Pecten)....20

L'Architettura della Chioma.....21
Austerità Repubblicana alla Complessità Imperiale.....21
Cronologia degli Stili Imperiali.....22
Ricerca del Colore.....23
Oltre l'Ornamento.....25
Segni di Lutto e Supplica.....26
Voto Capillizio: Un'Offerta Sacra.....27
Il Filo della Vita: Il Fato nei Capelli.....28